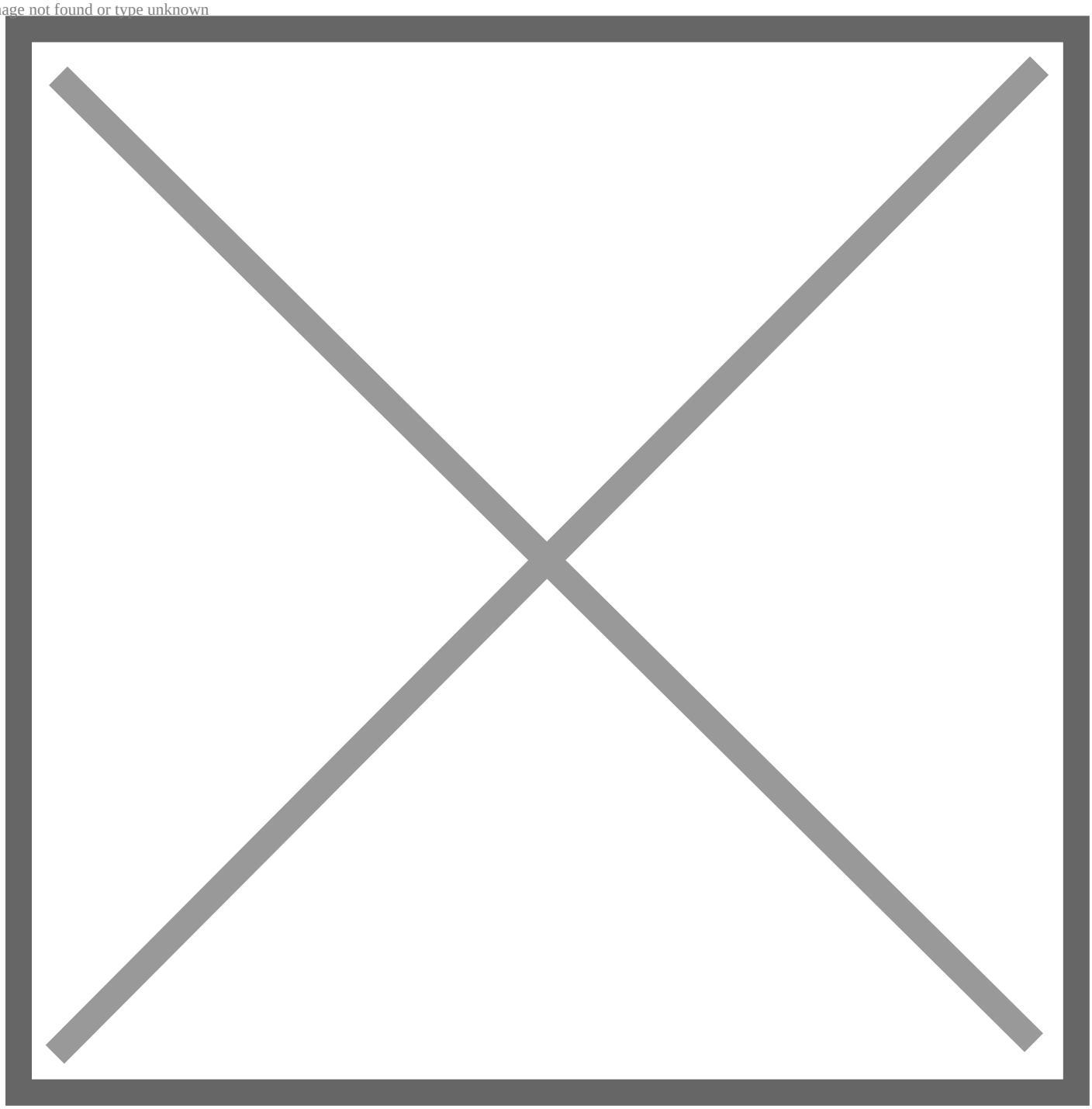
Image not found or type unknown



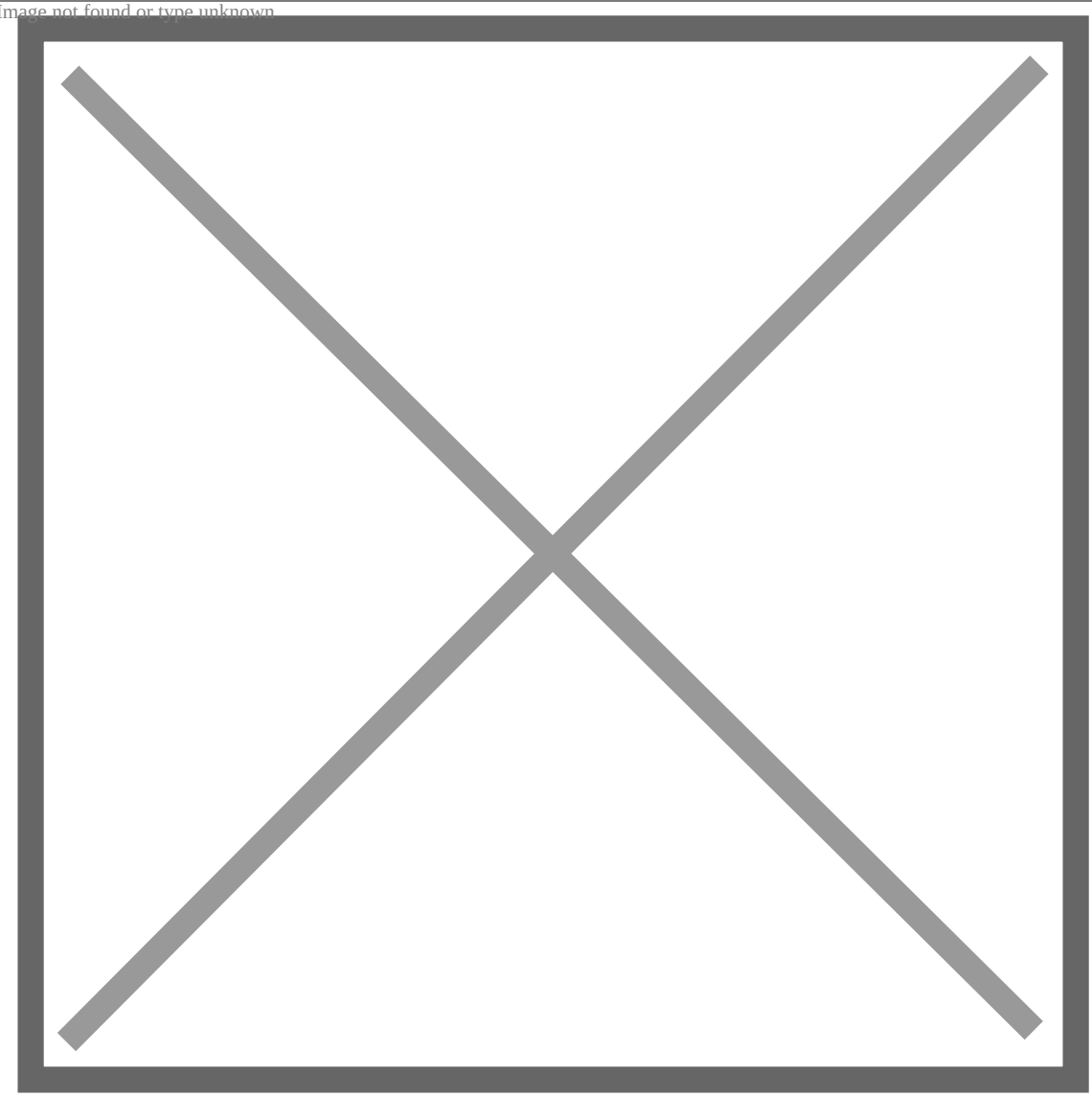
L'ANNIVERSARIO

# Joyce, lo scrittore irlandese che doveva fare il tenore

CULTURA 13_01_2021

Image not found or type unknown

***Massimo Scapin***



Ottanta anni fa, il 13 gennaio 1941, venti giorni prima di compiere 60 anni, moriva per un collasso seguito a un'operazione un grande manipolatore di parole, lo scrittore irlandese tra i massimi del XX secolo: James Joyce (Dublino 1882 - Zurigo 1941).

**Dopo gli studi presso i Gesuiti di Dublino** (Clongowes Wood College, Belvedere College e University College), instaura un rapporto di odio-amore con l'Irlanda, con la Chiesa cattolica e con i figli di sant'Ignazio di Loyola. Lascia Dublino per vivere a Trieste, a Zurigo e a Parigi, ma fa della sua città natale lo scenario di tutto il suo lavoro letterario, dai primi saggi giovanili ai romanzi più famosi come l'*Ulisse* (1922) e *La veglia di Finnegan* (1939). Rivelando una magistrale padronanza dell'inglese e della tecnica letteraria, Joyce si lamentava di non avere immaginazione ma solo memoria, e il suo interesse si rivolgeva non al contenuto ma allo stile.

**«Joyce ha un libro maledettamente meraviglioso»,** disse Ernest Hemingway a

proposito dell'*Ulisse* (R. Ellmann, *James Joyce*, Oxford University Press, New York 1982, p. 531), un libro scritto da uno che aveva tra i suoi progetti per far denaro di diventare un tenore professionista. Scrive Joyce al fratello minore Stanislao l'11 giugno 1905: «Sinico, un maestro di qui, dice che fra due anni potrò farcela. La mia voce è altissima: dice che ho un bellissimo timbro» (*Letters of James Joyce*, Vol. 2, Viking Press, New York 1966, p. 91). Ma, a causa della sua impazienza e del mancato pagamento degli onorari, le sue lezioni presso Francesco Riccardo Sinico (1869-1949), il più famoso maestro di canto di Trieste, furono interrotte.

**La passione per il canto e la vasta erudizione musicale** devono aver insegnato a Joyce a trasmettere per iscritto quella capacità di ascoltare la musica internamente, nota tra i musicisti come «orecchio interno», andando oltre il significato oggettivo delle parole. Nell'*Ulisse* vi sono davvero molti riferimenti musicali: «[...] dall'opera lirica alla filastrocca oscena, da un canto gregoriano (*Gloria in excelsis Deo*) al rumore della carrozza del viceré che passa sul lungofiume ("Clapclap, Crilclap"), dai *nursery rhymes* a una poesia tedesca sul canto delle sirene (*Von der Sirenen Listigkeit...*), dal verso del cuculo ("Cucù! Cucù") al *Fiore di Siviglia* (opera lirica), dalle battute per tenere il ritmo d'una pagina ("Tum" "Tum") a quelle di altri suoni ("Pflaap! Pflaap! Pflaaaap"), alla cantata mozartiana, ricorrente nei pensieri di Mr Bloom: "Vorrei e non vorrei, mi trema un poco il cor", e cosi via» (G. Celati, Prefazione all'*Ulisse*, Einaudi, 2013, p. IX).

**In particolare, il giovane scrittore indigente Stephen Dedalus**, protagonista della prima parte del romanzo di Joyce, menziona il *Credo* della *Missa Papæ Marcelli* di Giovanni Pierluigi da Palestrina (Palestrina 1525 - Roma 1594). Maestro geniale, egli è «il vero principe della musica sacra ed il Padre eterno della musica italiana», con le parole di Giuseppe Verdi (Lettera a Giuseppe Gallignani del 15 novembre 1891, ne *I copialettere di Giuseppe Verdi*, Milano 1913, p. 373); come direbbe egregiamente san Pio X, la classica polifonia ottenne il massimo della sua perfezione nella scuola romana proprio per opera di Pierluigi da Palestrina (cfr. Pio X, *Tra le sollecitudini*, 22 novembre 1903, n. 4).

**Scritta intorno al 1562 nello spirito della Riforma cattolica** promossa dal Concilio tridentino (1545-1563), intitolata a papa Marcello II (sul soglio pontificio per sole tre settimane) e dedicata al re di Spagna, Filippo II, la *Missa Papæ Marcelli* è concepita per la maggior parte a sei voci (soprano, contralto, due tenori e basso). Divenne la Messa più famosa del grande compositore fin dai primi del Seicento e fu eseguita ad ogni incoronazione dei Sommi Pontefici fino a Giovanni XXIII (1958). Stephen la considera sotto due punti di vista: quello musicale («le voci si unirono, cantando da sole in sonora affermazione») e quello religioso («e dietro il loro canto il vigilante angelo della chiesa

militante disarmò e minacciò gli eresiarchi»). Grazie alla sua sensibilità letteraria, l'*alter ego* di Joyce (Stephen) vede nella mente di Palestrina come due tensioni: quella tra stile imitato e omofonico e quella tra ortodossia ed eresia.

**La frase di apertura del *Kyrie*, in stile imitato,** «è come una benedizione, che calma lo spirito con un celeste senso di pace; o suggerisce una visione di bianche ali di colomba che si chiudono venendo sulla terra» (Z. Kendrick Pyne, *Palestrina: his life and time*, Londra 1922, p. 56); il *Christe* è all'inizio omofonico e il *Kyrie* finale è nuovamente in stile imitato. Il *Gloria* è quasi interamente omofonico, come pure il *Credo*, che nel *Crucifixus* discende a quattro voci per risalire a sei prima dell'*Et in Spiritum Sanctum*. Ma è nel melismatico (più note cantate su una sillaba) *Sanctus* «che Pierluigi raggiunge quella pienezza di suono, quella soave armonia che trasfigura le parole come un'aureola adorna il volto puro e pallido di un santo» (Z. Kendrick Pyne, *ibidem* p. 57). Il *Benedictus* è a quattro voci e i due *Agnus Dei* sono elaborati in una trama polifonica completa, con un canone nel secondo.

**La prima esecuzione di questa partitura a Dublino** ebbe luogo nella Chiesa di Santa Teresa nel 1898: pare che Joyce vi abbia preso parte e che abbia sentito quasi una corrispondenza di intenzioni. Mentre l'autore dell'*Ulisse* vuol rendere contemporanee l'epica di Omero e la tragedia di Shakespeare, quello della *Missa* vuol collegare tradizione e innovazione per ottenere musica di chiesa priva di ogni «impurità» (musiche complicate, sfarzose, con motivi profani adattati a testi liturgici, resi ormai incomprensibili dalle numerose melodie sovrapposte e dai troppi abbellimenti).

**Se nella musica in Chiesa ci rattrista la mediocrità,** superficialità e banalità, che talvolta prevale a scapito della bellezza e intensità delle celebrazioni liturgiche, ci consolano con Joyce «alcuni vecchi pezzi di musica sacra splendidi. Mercadante: sette ultime parole. La dodicesima messa di Mozart: e nell'interno il *Gloria*. I papi di una volta ci capivano di musica, arte e statue e dipinti di tutti i tipi. Prendi Palestrina ad esempio» (J. Joyce, *Ulisse*, Newton Compton, Roma, 2012, p. 104).